

**DA SPECULUM SALUTIS. UN  
CANZONIERE**

**FEDERICO CINTI**

**(CON UNA NOTA FINALE DI RAFFAELE  
PINTO)**

**163. BLU DI ZAFFIRO**

E un di loro, quasi da ciel messo,  
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso  
*Purg. XXX 10-12*

Il colore che danno le vocali  
Alla vita, al suo pianto, al suo sorriso,  
Alla terra bestiale e al paradiso  
Che riverbera luci celestiali,

Illuminano tutto, gli invernali  
Albori nella *o*, il nero e intriso  
Rossastro che nella *i* mostra il suo viso,  
La verde *e* delle selve sempre eguali,

La dolce luce d'oriental zaffiro,  
Che risuona nella *u* di quel tuo nome  
Che, nell'oro della *a*, chiude il respiro

Di chi, simile a me, o soltanto io  
Forse, ricerca dentro il suono il come  
Delle cose e il perché lo lascia a un dio.

164. RECITATIVO SECCO

Chi è costui che con suo dolce nota  
muove l'abisso, e con l'ornata cetra?  
I' veggo fissa d'Ission la rota,  
Sisifo assiso sopra la sua petra  
e le Belide star con l'urna vota,  
né più l'acqua di Tantalo s'arretra;  
e veggo Cerber con tre bocche intento  
e le Furie aquietate al pio lamento  
A. Poliziano, *Fabula di Orfeo*

Ci appartiene, lo sai: questa poesia  
Che si affanna a racchiudere nel verso  
Le singole realtà dell'universo,  
La razionalità mista a follia,

La salute che sfocia in malattia,  
E il giorno imprevedibile, e il perverso  
Momento che ti ho persa, che mi hai perso,  
Lasciatoci così, in mezzo a una via,

Io che così malato, e non a torto,  
Nell'anima e nel corpo, sarei sceso,  
Per te, sino all'inferno più profondo,

Tu, Giulia, la più bella donna al mondo,  
Che m'avresti, lo so, m'avresti teso  
La mano, anche in quell'ora di sconforto.

276. SI VIVE

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo ne lo essilio  
di Babillon, ove si lasciò l'oro  
*Par. XXIII*133-135

Si vive, sì, si vive pure senza  
Di te, mia Giulia, si vive lo stesso,  
Ma meno bene, e con indifferenza,  
Si vive un po' così, mia Giulia, adesso

Che non ci sei, si vive per decenza,  
Si resiste da soli, e sempre ammesso  
Che si possa resistere in assenza  
Di te, cui penso spesso, troppo spesso;

Senza di te si sta, ma si sta male,  
Mia Giulia, e tutto quanto sa di poco,  
E sa, purtroppo, soltanto di sale;

Senza di te la vita è meno vita,  
E non si ride più, non si ha più il fuoco  
Che s'illumini su, per la salita.

### 323. IN AUTOBUS

L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom'io con li eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli a le foci  
*Par. XXII 151-153*

Il vetro rigato  
Di plumbeo madore,  
Che il cielo ha sudato  
Scrosciando per ore

Su un pezzo bagnato  
Di mondo incolore,  
Si è fatto appannato  
Di tenue vapore;

E, mentre ti giri,  
Si sentono solo  
I muti respiri

Di gente che è alzata  
Per scendere al volo  
Ad ogni fermata.

353. LA LUCE DI SETTEMBRE

Volsesi in su i vermigli e in su i gialli  
fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli  
*Purg. XXVIII 55-57*

L'autunno splende d'una luce rosa  
E gialla, che scolora all'imbrunire,  
Una luce incorporea, ma pastosa,  
Che aleggia su ogni cosa e sembra dire

Che qualcosa è finito, che qualcosa  
È lì lì che, forse, deve finire,  
Una luce un po' spenta che si posa  
Su tutto, e tutto tenta di coprire.

E io sto qui, sto come posso, aspetto  
Che passi questa mia malinconia,  
E faccio come posso, come ho detto,

E tutto passerà, tutto andrà via,  
E ci perdo, lo so che ci rimetto,  
Ma tu sarai, mia Giulia, ancora mia.

\*\*\*\*\*

«Carissimo Federico,

è stata una esperienza molto grata la lettura del tuo Libro. Uso la maiuscola per indicarti subito quello che mi sembra il suo merito maggiore (fra i molti), e cioè la compatta unità del volume, che ne fa un caso rarissimo di testo lirico solidamente strutturato nei suoi nuclei espressivi. I sonetti si leggono non come unità di senso più o meno irrelate, ma come momenti progressivi di un discorso che cresce su se stesso, creando una tensione ed una attesa di lettura che normalmente la poesia non ha. L'impianto petrarchesco e il dialogo con la tradizione incrementano tale effetto di sistematicità sintagmatica. Il suo asse però io lo individuerei nella narratività che impregna ogni singolo frammento.

E vengo all'aspetto più geniale e innovatore della tua poesia, che consiste, credo, nella neutralizzazione (narrativa, appunto) delle dicotomie formali che caratterizzano il sonetto. Tu elimini (quasi sempre) le cesure sintattiche e concettuali fra strofa e strofa, e poi fra ottava e sestina. In questo modo la misura metrica viene completamente assorbita (addirittura dissimulata) dal ritmo di un paratattico monologo interiore che ossessivamente ruota intorno al suo oggetto, indifferente non solo alle cose del mondo, ma anche (a maggior ragione) ai criteri esterni della poesia. L'effetto di naturalezza espressiva è straordinario (e mi ricorda un poco il miglior Pascoli e l'ultimo Montale).

Sul piano della poetica, ho apprezzato enormemente il tuo "epigonismo", sul quale mi trovi del tutto d'accordo.

Concludendo, auguro al tuo Libro il riconoscimento che merita. Nel movimento di ritorno alle forme

chiuse della poesia, e quindi alla tradizione, di cui *Neocarcadia* è fautrice, sono sicuro che il tuo Libro sarà un modello dei più prestigiosi.

Congratulazioni!

Raffaele Pinto»

*Bibliomanie.it*